

Gli americani dicono: il razzismo è un problema E Obama ne fa le spese

La destra lo accusa di essere islamico Nei manifesti mostrati con il turbante

di Roberto Rezzo / New York

QUESTIONE DI STILE In Georgia durante un comizio di John McCain sono state messe in vendita magliette con la scritta «Obama 08». E sotto un'immagine del cartone animato «Curious George»: una scimmietta con le orecchie a sventola che mangia una

banana. In Texas circolano spille e autoadesivi con un interrogativo inquietante: «Se Obama diventa presidente, la Casa Bianca si chiamerà ancora così?». Non si tratta di materiale ufficiale della campagna repubblicana per le presidenziali ma la dice lunga su quanto il fattore razziale sia destinato a pesare in vista delle elezioni di novembre. L'ultimo sondaggio pubblicato dal Washington Post rivela che per quasi la metà degli americani il razzismo resta un problema. E il 30% degli interpellati denuncia di essere stato vittima di discriminazioni. Un dato in aperto contrasto con la nozione secondo cui gli Usa sono entusiasti all'idea di avere

un presidente nero. I repubblicani accusano i democratici di giocare sporco. «Sono pronti a rigirare ogni frase e ogni parola, per farla sembrare riferita al colore della pelle», protesta Lindsey Graham, senatore del South Carolina e ascoltato consigliere di McCain. Per noi conta che Obama non abbia nessuna esperienza economica o di sicurezza nazionale. E questo non c'entra proprio nulla col fatto che sia afroamericano». Quanto alle disturbanti manifestazioni di razzismo che si stanno moltiplicando in campagna elettorale, vengono liquidate come episodi di cattivo gusto con cui McCain non ha assolutamente nulla a che fare. La squadra di Obama intende rispondere colpo su colpo e alla svelta. Per non ripetere lo stesso errore commesso da John Kerry nel 2004 con «Swift Boat Veterans for Truth». Un gruppo nominalmente indipendente di repubblicani con un passa-

to nella guerra in Vietnam protagonista di una serie di spot al veleno in cui si accusava Kerry, eroe pluridecorato della guerra, di avere mentito sul proprio curriculum militare per ottenere medaglie immeritate. David Axelrod annuncia: «Replicheremo con estrema durezza a qualsiasi affermazione inappropriata o fuorviante. Ed è inaccettabile che McCain pensi di cavarsela affermando di non poter con-



La squadra di Barack Obama pronta a non farsi impallinare come accadde a Kerry sul servizio in Vietnam



«Entro l'estate si rischia Polo Nord senza ghiacci»

Il sottilissimo strato di ghiaccio stagionale che circonda il Polo Nord geografico potrebbe sciogliersi nei prossimi mesi, tanto che per la prima volta questa estate il Polo Nord potrebbe essere libero dai ghiacci. È l'ipotesi prospettata alla rivista National Geographic da alcuni esperti che stanno studiando gli effetti dei cambiamenti climatici a bordo della nave rompighiaccio canadese Amundsen. «Quest'anno il Polo Nord potrebbe per la prima volta essere libero dai ghiacci», ha detto alla rivista David Barber, dell'università di Manitoba. La previsione non contraddice i recenti modelli che prevedono lo scioglimento dei ghiacci dell'Artico fra il 2013 e il 2030. Tuttavia lo scioglimento del sottile strato di ghiaccio stagionale è considerato come il campanello di allarme sulla rapidità dei cambiamenti indotti dalle trasformazioni del clima. Ma ci sono anche alte probabilità che il sottile strato di ghiaccio, spinto in direzione del Canada dalla rotazione terrestre, potrebbe anche superare indenne l'estate.

trollare tutto ciò che dicono i suoi sostenitori». Anche Swift Boat non era un prodotto firmato dalla campagna di Bush. E quest'anno attorno alla campagna di McCain gravitano ben 512 gruppi di sostenitori che non hanno sottoscritto nessun impegno sulle regole dello scontro. In South Dakota un'emittente tv locale ha messo in onda uno spot che propone un intervento di Obama tagliuzzato e rimontato ad arte. «Non siamo più una nazione cristiana, siamo anche una nazione musulmana», dice il candidato democratico. E una voce fuori campo conclude: «Per la gente di fede è arrivato il momento di opporsi a Barack Hussein Obama». Il messaggio è firmato Coalition Against Anti-Christian Rhetoric. In realtà Obama aveva detto che gli Stati Uniti

«non sono più solo una nazione cristiana». La fotografia di Obama durante un viaggio in Kenia nel 2004, vestito nel costume locale in segno di rispetto, è ricomparsa in migliaia di manifesti. Spesso tagliata per mettere in risalto solo un primo piano del volto e suggerire che Obama in privato indossa il turbante. Sul sito caferpresa.com si può acquistare un'intera gamma di gadget in cui Obama viene associato a Osama

Molti gadget propongono Barack come se fosse Osama Bin Laden

Bin Laden. Il razzismo non è una novità nelle campagne politiche Usa. Nel 1988 il candidato democratico Michael Dukakis viene attaccato con uno spot che mostra un afroamericano colpevole di violenza sessuale nei confronti di una donna bianca. Il delitto era stato commesso durante un periodo di libertà vigilata, parte di un programma voluto da Dukakis mentre era governatore del Massachusetts. In North Carolina il senatore Jesse Helms distrugge lo sfidante afroamericano con uno spot in cui un bianco fa a pezzi la lettera con cui gli si comunica il licenziamento «perché il suo posto di lavoro è stato destinato alle minoranze». E sempre in North Carolina, durante le presidenziali del 2000, è lo stesso McCain a rimanere vittima di voci che gli attribuiscono la pa-

ternità segreta di una bimba nera. Insinuazioni fatte circolare da Rove. In realtà McCain ha adottato con la moglie una bimba bengalese. Kathleen Hall Jamieson, esperta di comunicazione politica presso l'università della Pennsylvania, avverte che è rischioso attaccare l'avversario con riferimenti razziali espliciti. Mentre quelli subdoli sono sempre l'arma più efficace. «Quando si afferma che Obama è distante dai tradizionali valori americani, cosa si vuol dire in realtà? Che la pensa come il suo ex pastore, il reverendo Wright? Che è uno straniero o un musulmano?», spiega Jamieson. Con questa frase si offre all'opinione pubblica un concetto ambiguo, capace appunto di sollecitare paure e stereotipi. E il gioco è fatto, senza neppure che i razzisti si sentano razzisti.

LA STORIA

Quel giornalista assassino per scoop suicida come in un film horror

di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

Ma se è davvero così non lo sapremo mai, perché non ci sarà nessun processo a suo carico: Taneski, arrestato venerdì scorso, è stato ieri trovato morto nella sua cella, annegato in un secchio. «Si è suicidato. Ha messo la testa nel secchio e ce l'ha tenuta fino ad asfissiare. È finita come in un film horror», la versione del portavoce della polizia di Tetovo, cittadina della Macedonia occidentale. Pur dovendo riconoscere che «non è chiaro perché nessuna della guardie carcerarie e dei suoi compagni di cella abbiano notato che si stava suicidando». In effetti, il sospetto serial killer era stato messo in cella con altri due detenuti comuni, cosa che solitamente nei «film horror» che si rispettino si conclude col killer che ammazza o, se chiama Hannibal the Cannibal addirittura mangia i suoi compagni di cella, oppure viene sommariamente giustiziato da questo ultimi. Conclusione ampiamente prevedibile, a seconda di chi è più cattivo e perverso di chi.

Vlado Taneski era accusato di tre effetti omicidi, e sospettato di almeno un terzo. Il corpo della 65enne Ziva-

na Temelkoska era stato ritrovato quest'anno, quello della 56enne Ljubica Licoska nel 2007, e quello della 70enne Mira Simjanoska nel 2005. Continuano le ricerche di una quarta possibile vittima, una donna di 79 anni, Gorica Pavleska, scomparsa nel 2003. In tutti e tre i casi in cui è stato ritrovato il corpo del delitto, le anziane vittime erano state denudate, seviziate, stuprate, strangolate e legate con un cavo del telefono, e poi disseminate in sacchi della spazzatura «condominiali». Tutte le vittime vivevano nei dintorni della cittadina di Kicevo, dove abitava il sospetto assassino. Tutte facevano di mestiere

la donna delle pulizie. Proprio come la defunta madre di Vlado, con cui non è difficile immaginare che il presunto serial killer avesse un rapporto morboso. La cosa che avrebbe indotto gli inquirenti a sospettare del giornalista sarebbero stati gli articoli da lui scritti sui diversi casi sui prestigiosi quotidiani nazionali. Era un cronista scrupoloso: vagliava tutte le fonti disponibili, andava zelantemente ad intervistare parenti e vicini delle vittime. «Era venuto a casa nostra, aveva chiesto una foto di nostra madre, aveva fatto domande su tutto», riferi-

scella alla tv macedone il figlio di una delle vittime. Ma ad insospettire gli inquirenti sarebbe stata proprio la lettura dei suoi articoli: contenevano particolari che non erano stati rivelati. Da cui delle due l'una: o il cronista era stato talmente bravo come detective da arrivare da sé a quelle conclusioni, o aveva tanta fantasia da poter fare l'autore di gialli anziché solo il giornalista. Per giunta sarebbe risultato positivo il confronto tra il suo Dna e quello rinvenuto sui resti delle vittime. Nova Makedonja, uno dei giornali

per cui Taneski scriveva, riferisce che nel corso delle perquisizioni a casa sua, subito dopo l'arresto, sarebbe stata ritrovata una grande quantità di materiale pornografico. Ma Vesna Taneski, che era stata la moglie del presunto killer per 31 anni, prima della separazione avvenuta quattro anni fa, grosso modo in concomitanza con l'inizio degli omicidi, dice che il loro era «un matrimonio normale, e lui non era per nulla aggressivo». I vicini lo ricordano come una persona tranquillissima. Non si sarebbe scomposto nemmeno quando lo hanno arrestato e confrontato con le «prove». «Non ha né confessato né

negato di essere il killer, mantenendo assoluta freddezza negli interrogatori»: parola del portavoce della polizia. Muoio, confesso, dalla curiosità su come si possa né confessare né professare innocenza di fronte ad accuse del genere. La storia sarebbe degna di figurare nei «Fatti inquietanti», la magistrale raccolta di minuti ritagli di cronaca che Rodolfo Wilcock pubblicò negli anni 60. Non sarebbe comunque il primo caso di cronista o scrittore accusato di aver scritto con gran realismo sui propri delitti. L'anno scorso il fotografo e scrittore polacco Krystian Bala è stato condannato a 25 anni per le troppe coincidenze, nel suo romanzo Amok, tra le circostanze reali e quelli immaginate dell'assassinio di un uomo d'affari il cui corpo torturato fu ritrovato nell'Oder. È fresco nelle librerie americane un romanzo di John Leake, Entering Hades: The Double Life of a Serial Killer, dove si parla di un giornalista che ammazza una decina di donne nelle sue peregrinazioni tra Vienna, Praga e Los Angeles e si candida per il Nobel.

Sarkozy a Israele: amici ma criticiamo le «cattive decisioni»

Alla Knesset il presidente francese tocca temi caldi: nuove colonie e ritorno dei profughi. Carla Bruni accolta con entusiasmo

di Umberto De Giovannangeli

Parla alla Knesset e non nasconde la sua emozione. Parla da «amico di Israele» e come gli amici veri cerca di aiutare Israele a non compiere errori fatali. La prima volta di Nicolas Sarkozy al parlamento israeliano. Il suo primo discorso nell'aula, affollata e super presidiata dal cuore della Gerusalemme ebraica. «La sicurezza di Israele sarà garantita solo quando al suo fianco vedremo uno Stato palestinese indipendente e capace di sussistenza», afferma il presidente francese. Sarkozy avverte che «non è possibile la pace senza l'arresto immediato della colonizzazione» nei Territori e senza una so-

luzione della questione dei profughi palestinesi, altro dossier caldo nei colloqui di pace tra Israele e Anp. Sullo spinoso problema degli insediamenti, un informatissimo Sarkozy ricorda che c'è una proposta di legge all'esame del Parlamento israeliano che «incoraggerebbe i coloni a lasciare la Cisgiordania in cambio di indennizzi e di una ricollocazione in Israele». Sarkozy ha anche chiesto che Israele allenti le restrizioni alla libertà di movimento dei palestinesi in Cisgiordania, pregiudicata dai tanti controlli e posti di blocco - oltre 600 - operati dalle truppe israeliane. Per il presidente francese «non ci può es-

sere pace se gli stessi palestinesi non combattono il terrorismo» e se non si riconosce «Gerusalemme come capitale di due Stati garantendo libertà di accesso ai luoghi sacri per tutte le religioni». Un discorso coraggioso, quello di Sarkozy, concluso osservando che spetta al più forte (ossia Israele) andare incontro al più debole. A Gerusalemme per la prima visita di Stato di un presidente francese in Israele dopo quella compiuta da François Mitterrand nel lontano 1982, Sarkozy ha assicurato che la Francia «non lascerà mai solo» lo Stato ebraico di fronte alla minaccia atomica iraniana. «Il popolo francese sarà sempre al fianco di Israele se la sua sicurezza sarà mi-

nacciata», scandisce tra gli applausi Sarkozy. «Un Iran nucleare è inaccettabile per la Francia», ribadisce il titolare dell'Eliseo dicendosi pronto a «intensificare» le sanzioni contro Teheran se rispetterà i suoi «obblighi internazionali». A fianco di Sarkozy, c'è sua moglie, Carla Bruni, il cui fascino ha fatto breccia nel cuore degli israeliani. L'ex modella-cantante-first lady ha come sempre optato per un look sobrio, ma inappuntabile, e un atteggiamento molto contenuto, tipico della moglie dell'uomo potente in grado di stare tre passi dietro al marito. Ma nonostante queste «precauzioni», la bella Carla finisce sempre per sventare sopra il marito. E non solo per una

mera questione di centimetri. I flash cercano Carla, le prime pagine dei giornali israeliani sono tutte per la bella italiana che «da tre mesi si considera francese», cioè da quando lei, single convinta, è coinvolta a nozze con l'inquilino dell'Eliseo. Il prestigioso Haaretz ha messo in prima pagina un primo piano della «Premiere Dame» e solo sullo sfondo si intravedono Sarkozy e il premier israeliano Olmert. Un altro quotidiano le ha dedicato una foto a due pagine accompagnata da una descrizione minuziosa del suo guardaroba, a partire dal vestito di Prada 2.500 dollari che Carla indossa al suo arrivo in Israele. Insomma, Carla spopola anche in Terrasanta.

IRAQ

Pannella: vorrei portare al Congresso Usa le prove che la guerra non era inevitabile

ROMA L'unica alternativa alla guerra in Iraq del 2003 era l'esilio di Saddam ma Bush e Blair non lo vollero, optando invece per la guerra. È quanto ha sostenuto in una conferenza stampa convocata presso la Camera dei deputati il leader di Radicali italiani, Marco Pannella, che ha voluto ricordare alla stampa come nel 2003 fu proprio il suo partito a promuovere l'iniziativa «Iraq libero». Unica alternativa alla guerra. Pannella ha fornito ai giornalisti la lista dei 501 parlamentari italiani che allora firmarono l'appello, che aveva l'obiettivo di liberare l'Iraq vincendo il suo dittatore ad andare in esilio. «Quando Bush si è reso conto - ha affermato Pannella - che la

nostra iniziativa stava avendo successo e che Saddam era disponibile all'esilio, ha accelerato le manovre che hanno portato all'invasione dell'Iraq, dimostrando così che il suo interesse era nella guerra in sé e non nella liberazione del Paese. Ora noi vogliamo che si ristabilisca la verità». «Vogliamo inoltre - ha aggiunto il leader radicale - dare alla memoria del nostro Paese il fatto che la maggioranza assoluta dei parlamentari italiani sosteneva la risoluzione dell'offerta di esilio come unica alternativa alla guerra». Pannella ha annunciato che i Radicali avvanzeranno la richiesta di essere ascoltati dal Congresso Usa e di portare in quella sede la loro documentazione: